

11. Pietro martire delle Alpi e i suoi derivati

Luca Patria

ricercatore indipendente

lucapatria2020@gmail.com

DOI: <https://doi.org/milanoup.194.c322>

ABSTRACT

La figura di san Pietro martire ha un considerevole successo anche sotto le sembianze di altri santi che ne acquisiscono caratteristiche agiografiche e iconografiche. È un fenomeno poco studiato che merita di essere affrontato per il valore che assumono l'omonimia e le modalità dell'uccisione di frate Pietro da Verona (1252), primo santo martire dell'Ordine dei frati Predicatori, la cui morte è attribuita agli 'eretici', a cui seguono frate Pietro di Ruffia, ucciso nel chiostro dei frati Minori di Susa (1365) e, infine, Antonio da Rivoli morto tra gli infedeli a Tunisi (1460). Un'analisi ad ampio raggio affronta sia gli insediamenti dei frati Predicatori in area subalpina, sia il ruolo e le funzioni dei rappresentanti dell'Ordine, soprattutto in quanto inquisitori dell'eretica pravità.

The figure of Saint Peter Martyr is highly popular, not only on its own but also through its influence on other saints, who adopt his hagiographic and iconographic traits. In this not extensively studied phenomenon, a significant role is played by homonymy and by the circumstances of martyrdom: the deaths of Brother Peter of Verona (1252), the first saint and martyr of the Order of the Friars Preachers, Peter of Ruffia (martyred in the cloister of the Friars Minor in Susa, 1365), and Antonio of Rivoli (who died among infidels in Tunis, 1460) are all attributed to 'heretics.' This comprehensive analysis addresses the establishment of the Friars Preachers in the sub-Alpine region and examines the roles and functions of the Order's representatives, particularly as inquisitors of 'heretic pravity'.

Omonimie

Nelle ricostruzioni di una biografia talvolta le omonimie possono creare qualche problema interpretativo, facilmente risolvibile con qualche supplemento d'attenzione. Se però l'inesco dell'equivoco è molto risalente è buona cosa invece chiedersi come sia nato, come si sia inverato e quindi trasmesso tanto da apparire verisimile. Nella lettera di Vicente Ferrer al suo superiore Jean de Puynoix (1403) il predicatore valenciano afferma che nelle valli di Lanzo delle

Alpi occidentali, nella diocesi di Torino, si erano a suo tempo (*olim*) rifugiati gli assassini del beato Pietro martire¹. Questa affermazione e generica identificazione erano pertanto destinate ad aggiungere interrogativi e interpretazioni differite sulla figura di frate Pietro da Verona e sui presunti sicari circa eventi risalenti a un secolo e mezzo prima². Vicente Ferrer nella sua intermittente, ma non breve, permanenza in area subalpina³, dovette avere accesso agli atti giudiziari in ruolo o poté acquisire comunque informazioni dagli stessi inquisitori di quella provincia dell'Ordine sullo stato recente dell'eresia e sulla relativa repressione fino ad allora messa in atto.

Il valenciano dovette soprattutto conoscere il dialogo asimmetrico, con le scorciatoie della verbalizzazione del notaio, tra l'inquisitore Giovanni di Susa e l'inquisito Giacomo Ristolasio, messo per iscritto nel 1395 negli atti processuali. In questo bel dialogo tra sordi circa la natura e l'attribuzione della santità a frate Pietro da Verona il divario interpretativo si allarga al possibile sdoppiamento di due distinti inquisitori⁴. Per Giovanni il santo è verisimilmente Pietro da Verona, per Giacomo, che della santità tra i martiri dei frati Predicatori non doveva avere una conoscenza puntuale meno che mai su basi canonistiche, il Pietro inquisitore doveva evocare invece il ben a lui più prossimo Pietro di Ruffia attivo nella diocesi torinese contro i *Valdenses*. Così Giacomo nell'esibizione della sua rappresentazione domestica della santità avrebbe potuto contrapporre all'inquisitore domenicano 'martirizzato' a Susa il suo autentico e amatissimo mentore e dante causa nell'eresia Giacomo Bech⁵. Una *palliata sanctitas* che usualmente gli inquisitori ricercavano nelle deposizioni contorte degli

1 G. BOFFITO, *Eretici in Piemonte al tempo del Gran Scisma (1378-1417)*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, 18 (1897), pp. 381-431, qui particolarmente p. 431; G.G. MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino, 1977, pp. 119-120. Per il testo della lettera, si veda B. HODEL, *D'une édition à l'autre. La lettre de saint Vincent Ferrer à Jean de Puynoix du 17 décembre 1403*, in *Mirificus praedicator. À l'occasion du sixième centenaire du passage de Vincent Ferrer en Pays romand*, sous la direction de B. HODEL, F. MORENZONI, Roma, 2006, pp. 189-203.

2 Rinvio al saggio di Marina Benedetti in questo stesso volume e a G.G. MERLO, *Pietro da Verona-san Pietro martire. Difficoltà e proposte per lo studio di un inquisitore beatificato*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. BOESCH GAIANO, L. SEBASTIANI, L'Aquila-Roma, 1984, pp. 471-488.

3 L. GAFFURI, "In partibus illis ultramontanis". *Considerazioni in margine alla missione subalpina di Vincent Ferrer (1402-1408)*, in *Mirificus praedicator*, pp. 105-120.

4 «Item dixit et ita credit et adhuc dixit se velle credere quod beatus Petrus martir non est sanctus. Et Interrogatus quare, quia fecit contra voluntatem Dei et persequatur servos Dei, dicendo hereticos a quibus fuit interfectus dictus sanctus Petrus martir esse servos Dei quos ipse sanctus Petrus martir persequatur» (BOFFITO, *Eretici in Piemonte*, p. 397).

5 «Et de glorioso beato Petro martire dixisti quod fuit malus et peccator et non sanctus. et est damnatus in inferno quia persequatur servos Christi, dicendo hereticos et Valdenses a quibus fuit interfectus dictus sanctus Petrus esse servos Christi. Et quod mors fratris Iacobi Bechi fuit preciosior coram Deo quam mors beati Petri martiris» (BOFFITO, *Eretici in Piemonte*, p. 400).

inquisiti come ben si rileva nel *Directorium inquisitorum*⁶. Il raccordo tra Giovanni di Susa e il predicatore valenciano si disvela poi in modo indiretto ma prepotente quando, sempre nel 1403, qualche mese prima rispetto alla missiva di Vicente al maestro generale dell'Ordine dei frati Predicatori, l'inquisitore subalpino cerca di correlare uno spaesante *mos ibericus* di sorprendente matrice musulmana con i valdismi alpini, alla ricerca di un vero e proprio *imprinting* devastante che qualche anno dopo non avremo difficoltà a definire stregonesco⁷. Quando tutto passa in letteratura il cortocircuito è perfetto: Pietro di Ruffia risulta «natione Allobrox sive Sabaudus», incardinato al convento di Torino («Coenobii Taurinensis alumnus») inquisitore pedemontano («Pedemontanus necnon Taurinensis inquisitor hæretice pravitatis»)⁸ e martire per la fede. Quel che non torna è la cronologia. Per molti autori postridentini Pietro di Ruffia si vuole attestato come martire inquisitore nel biennio 1250-1251: pertanto risulterebbe contemporaneo a Pietro da Verona. Il che non è dal momento che Pietro di Ruffia visse nella prima metà del XIV secolo⁹. Anche il rinvio «ex sermone secundo de sancto Petro martyre» del frate catalano Nicolau Eimeric (lui sì contemporaneo di Pietro di Ruffia) non pare accettabile, giacché dalla eccellente edizione del sermone da parte di Puig i Oliver¹⁰ si comprende come il riferimento *ex silentio* a Pietro di

6 J.-P. CAVAILLÉ, *L'art des équivoques: hérésie, inquisition et casuistique. Questions sur la transmission d'une doctrine médiévale à l'époque moderne*, in *Médiévales*, 43 (2002) pp. 119-145, qui specialmente p. 123.

7 M. BENEDETTI, *The Dauphiné: between Heretics and Witches (15th-16th Centuries)*, in *A Companion to the Waldenses in the Middle Ages*, edited by M. BENEDETTI, E. CAMERON, Leiden, 2022, pp. 292-314.

8 LUDOVICUS (DE) PARAMO, *De Origine et progressu Officii sanctae Inquisitionis, eiusque dignitate et utilitate, de romani pontificis potestate et delegata inquisitorum, edicto fidei et ordine iudiciario Sancti Officii*, Matriri, ex Typographia regia J. Flamenco, 1598, pp. 246-247. Da cui dipendono A. FERNÁNDEZ, *Concertatio praedicatoria, pro Ecclesia Catholica, contra haereticos, gentiles, iudeos et agarenos per epitomen in annales distributa, accessit notitia scriptorum, praesulum, regum confessoriorum & cetera, Salamanticae, excudebat Didacus Cussius*, 1618, p. 98, e P. MALPÆUS, *Palma fidei S. Ordinis Praedicatorum*, Antwerpiae, ex Typographia Iohannis Cnobbari, 1635, p. 35.

9 «In † Pedemontana vero provincia, ac Ducatu Sabaudiae S. Inquisitionis tribunal cernitur extitisse, cum Fr. Petrus Rufiensis ex Prædicatorum Cœnobio Taurinensi pro Christi gloria mactatus est, quem inter septem insigniores fidei Inquisitores Eymeric sermo .2. S. Petri Martyris commemorat. Inquisitor de Vercelli[s] affirmat gloriosum hunc martyrem Inquisitorem Taurinensem fuisse; Susae tamen pro fide cecidisse, quam postea evertit alia de causa Frederici II. Imperator. Sed cum Imperator idem decesserit anno Domini 1250, fortassis ausit aliquis ex eo tempus præfigere, quo martyrio coronatus est sanctus ille Inquisitor ac servus Dei Rufiensis. At falli idem poterit, nam Susa etiam post obitum Frederici aliqua ex parte restituta est, unde nec certo potest id temporis designari» (PARAMO, *De Origine et progressu Officii*, pp. 246-247).

10 J. de PUIG I OLIVER, *Dos sermons de Nicolau Eimeric*, in *Arxiu de textos catalans antics*, 22 (2003), pp. 223-267. Specificatamente *Pro defuncto inquisitore heretice pravitatis sermo secundus*: «Ita fecit beatus Petrus martyr, inquisitor, de ordine Predicatorum et quamplures alii constantissimi inquisitores» (p. 249). Non si va oltre. Pietro Malpeo segue sostanzialmente Paramo e pone Ruffia nell'anno 1251: «Anno 1251. Anno Christi MCCLI frater Petrus Rufiensis, natione Allobrox sive Sabaudus, Coenobii Taurinensis alumnus & Pedemontanus nec non Taurinensis

Ruffia, che, solo tra Cinque e Seicento, qualcuno vi ha voluto vedere sia poco più che una forzatura non desumibile direttamente da quel testo che non lo storicizza minimamente, mentre frate Nicolau Eimeric si riferisce verisimilmente al campione domenicano nella figura di Pietro da Verona: l'unico *Petrus martyr* nella tradizione dei frati Predicatori riconoscibile in età avignonese con il sigillo della santità, ancorché il catalano lo definisca semplicemente con l'appellativo di *beatus*. La doppia identità nell'esiziale finale con la fuga degli assassini tra i montanari delle valli di Lanzo propalata da Vicente Ferrer si sviluppa così nella letteratura confessionale e agiografica iberica: non vi è dubbio che Pietro di Ruffia solo in età postmedievale venga arruolato in un manipolo di eccellenza dei sette più insigni inquisitori che il Paramo peraltro non disvela meglio nella sua opera¹¹. Per quella subalpina in tarda età postridentina il "mirificus praedicator" valenciano avrebbe voluto invece indicare proprio l'inquisitore torinese, ormai localmente considerato *beatus*. La confusione è dietro l'angolo. D'altronde, la morte violenta di Pietro di Ruffia in Susa il 2 febbraio 1365 avviene «in circostanze che la scarsa documentazione non consente di chiarire»¹². Sappiamo solo che Pietro perde la vita nel chiostro dei frati Minori segusini, violentemente, ma non sappiamo per mano di chi. L'atto di riconciliazione del chiostro *pollutum* da quel gesto brutale è documentato il 9 maggio successivo da un dispositivo del vescovo di Torino, Giovanni di Rivalta, su richiesta del custode dei frati Minori di Piemonte, Antonio di Casalgrasso, e di frate Ruffino «nunc guardiani ordinis et conventus fratrum Minorum ecclesie Sancti Francisci de Secusia», dove *nunc* sta a indicare un fresco avvicendamento e una fresca nomina dopo l'atto sacrilego. Il vescovo Giovanni, il 9 maggio, sigilla la sua lettera episcopale stando in Susa dove avrà ben preso atto delle circostanze verificabili e dei luoghi in cui si svolse l'accaduto: non intendendo trattenervisi oltre «certis rationibus et de causis prepeditus» affida l'incarico del rito riparatore al suo suffraganeo, il frate Predicatore Tommaso Ferreri, dei signori di Moriondo di Chieri, vescovo *in partibus* di *Thyateira* (odierna Akhisar, in Lidia) che vi provvede il 31 maggio alla presenza di una scelta rappresentanza dell'élite locale e con l'intervento di un

Inquisitor Hæreticæ pravitatis, labore indefesso & constantia plane admirabili, Samsonis vulpeculas pro muneris sui ratione perquirens infectansque, Christianam Fidem non verbis solum, sed & præclaro sanguinis pro eadem fusi testimonio comprobavit. Alphonsus Fernandez in *Concertatione* pag. 98. ex. *Eymerici Sermone secundo de S. Petro Martyre & Paramo* (MALPÆUS, *Palma fidei*, p. 35).

11 «Eodem anno in Ducatu Sabaudia, ac in Pedemontana Provincia Fr. Petrus Ruffiensis ex Prædicatorio Taurinensi cœnobio Inquisitor Pedemontanus, ac Taurinensis, qui eximia virtute, solertia indefessaque constantia hæreticos persequatur, cum illos pro viribus exterminare conaretur, ab ipsis pro Catholicæ fidei defensione mactatus martyrij palmam promeruit: *Eymericus sermone secundo S. Petri Martyris & Paramus lib.2. tit.2. cap.23*» (FERNÁNDEZ, *Concertatio prædicatoria*, p. 98).

12 MERLO, *Eretici e inquisitori*, p. 151.

notaio a noi sufficientemente noto attraverso altri suoi rogiti¹³. Ciò che più colpisce è che nessuno chiami in causa *apertis verbis* gli eretici e le loro nefandezze omicidiarie. Molti dei partecipanti all'atto riparatore come testimoni erano già stati coinvolti, questa volta come parte in causa di loro familiari e sodali, in un altro evento sanguinoso avvenuto nel cimitero della chiesa minoritica: l'omicidio del giurista Pietro Barralis e di suo nipote Tebaldo mentre si recavano alla messa nella chiesa conventuale.

Tutto era avvenuto nel corso dei conflitti familiari che contrapposero tra loro nella metà del Trecento i principali esponenti del ceto dirigente di quella comunità di *cives* e *burgenses*¹⁴. Un brutto precedente, di cui si era dovuto occupare il conte in prima persona. Appare chiaro che abbiano avuto tutto l'interesse a risolvere velocemente questa nuova, triste, vicenda gli stessi frati Minori¹⁵. Il notaio rogatario è Luchino Bermondi, un professionista di fiducia dei signori di Giaglione, un cui membro del consortile, Pietro Aschieri, è tra i testi all'atto del vescovo tiatirensese ed è esponente di un gruppo familiare da sempre generoso verso i frati Minori segusini. La *notitia testium* si apre con il giusperito Giacomo *Iuvenis*. Altra figura di rilievo è Giovanni di Bardonecchia "dictus de Ospitali" per identificare il ramo dei *de Bardonisca* nella contea sabauda trecentesca in quanto legati alla magione giovannita segusina della lingua di Provenza nel *burgus inferior* fuori Porta di cui controllano la chiesa di Sant'Ippolito a Chianocco dal ricco patrimonio fondiario. Vicini a Pietro di Ruffia sono i da Gorzano, con il torinese Obertino, presente all'atto in qualità di vicecastellano di Susa per il conte sabauda, e suo zio Clemente: pochi anni prima, nel 1361, Lionetta da Gorzano a Torino aveva scelto proprio frate Pietro di Ruffia quale suo esecutore testamentario. Ma la figura che più emerge è quella di Manuele Savi: un usuraio e faccendiere coinvolto in quegli anni nelle più rilevanti operazioni economico-amministrative del conte Amedeo VI che, quando attraversava le Alpi e sostava in Susa, lo faceva nel palazzo dei *de Sapientibus* nella città vecchia

13 L'atto è noto solo attraverso copie tardosettecentesche derivate dall'originale allora esistente (ma oggi disperso) presso l'Archivio dei frati Minori di Susa. Si tratta di una copia autentica dell'archivista camerale Anastasio Curlando da cui derivano due copie semplici in TORINO, ARCHIVIO DI STATO, (d'ora in poi ASTO), Corte, Materie ecclesiastiche, Regolari di diversi paesi per A e B, m. 20, Susa, PP. Minori Conventuali. Un'altra copia semplice si deve all'erudito Giuseppe Saverio Nasi e si conserva presso la TORINO, BIBLIOTECA REALE, Miscellanea 60, doc. 92. Anche la prima edizione è settecentesca e si trova in C.M. ARNAUD, *Vita del beato P. Cambiano de' marchesi di Ruffia*, in *Atti de' santi, beati e venerabili che nacquero o morirono nel dominio della Real Casa di Savoia*, I, Torino, Stamperia Regia, 1792, pp. 213-230, qui specialmente pp. 223-225. In seguito quegli stessi riferimenti archivistici si ritrovano in *Acta sanctorum, Novembris*, III, Bruxellis, 1910, pp. 684-685.

14 G. CLARETTA, *Storia diplomatica dell'antica abbazia di S. Michele della Chiusa con documenti inediti*, Torino, Stabilimento Civelli, 1870, pp. 101-109.

15 Sulla specificità dell'insediamento minoritico segusino G.G. MERLO, *Presentazione*, in *San Francesco ritrovato. Studi e restauri per il complesso francescano di Susa*, a cura di M. RUFFINO, Torino, 2008, pp. IX-XI.

snobbando il castello comitale e palesando una familiarità d'ufficio talmente evidente che andava oltre le formalità riservate a un subordinato consulente di corte. Insomma, ogni cosa andava sanata e deliberata localmente senza troppi approfondimenti ulteriori, ma con una partecipazione attiva, allargata e pacificatrice della rappresentanza civica locale. La comunità minoritica segusina in quegli stessi anni non era invece esente da critiche circa i suoi comportamenti e ne temeva il giudizio sommario: quando nella seconda metà del Trecento le maldicenze insinuarono nei confronti dei frati comportamenti discutibili specialmente nei rapporti con la comunità montanara di Meana di Susa, dove l'eterodossia di alcuni suoi abitanti negli stretti contatti itineranti con la contermina val Chisone non era certo una novità, il padre guardiano non perse tempo e portò in tribunale il disinvolto accusatore ottenendone la condanna¹⁶.

La morte di un frate Predicatore, inquisitore, in un chiostro minoritico era già di per sé un evento che suscitava qualcosa di più che semplici perplessità rasentando l'imbarazzo. Quando dieci anni più tardi Gregorio XI su sollecitazione dell'inquisitore Antonio da Settimo si rivolse ad Amedeo VI chiedendogli di adoperarsi nel perseguire gli assassini di un altro inquisitore subalpino, Antonio Pavonio da Savigliano, il papa nella sua lettera apostolica avrebbe fatto riferimento anche a Pietro di Ruffia senza riuscire a chiamarlo per nome e con qualche voluta inesattezza riguardo al chiostro in cui avvenne il fattaccio dato che lo scriba della camera apostolica lo trasformò in un chiostro domenicano che però Susa non ebbe mai¹⁷. L'opacità continua. Il corpo del frate Predicatore Pietro di Ruffia sarebbe rimasto nel convento minoritico segusino fino alla sua traslazione nel convento di San Domenico in Torino, avvenuta solo nel 1516, dove la beatitudine nel martirio sarebbe stata esibita nel marmo sepolcrale appositamente confezionato per l'occasione. Ora, diversamente da quanto sostenuto dalle generose agiografie e dalle ben più recenti storie romanzate a lui dedicate,

16 «Contra Iacobum de Losana. Anno quo supra, die XXI octobris denunciavit frater Iacobus de Exillis, gardianus Minorum Secusie, contra Iacobum de Losana super eo quod idem Iacobus dixit in pluribus et diversis locis, pluribus et diversis vicibus, in Secusia et Mediana quod homines Mediane dant eorum castaneas fratribus Minoribus Secusie qui exinde nutriunt et tenent eorum putan et malam vitam. Concordavit ad unum florenum» (ASTO, Camerale, art. 706, § 16, reg. 54, f. 215r).

17 «Nec omittimus quod, sicut habet fide digna relatio nobis facta et dicitur esse notorium, et non sunt longa tempora quod in clastro loci fratrum Praedicatorum terre tue Secusie, dicte diocesis, in die Purificationis beate Mariae de quodam alio inquisitore simile fuit sacrilegium perpetratum» (*Acta sanctorum, Novembris*, III, p. 685). La lettera apostolica era stata divulgata in *Atti de' Santi che fiorirono ne' domini della Real Casa di Savoia, tratti da un codice manoscritto del Canonico P.G. Gallizia di Giaveno* V, Torino, Stamperia Regia, 1757, pp. 366-367, Gallizia peraltro dipendeva dal domenicano polacco Abraham Bzovski negli *Annales Ecclesiastici* in continuazione dell'opera di Cesare Baronio con l'edizione di Colonia del 1617. Il testo anche in C. TURETTI, *Storia di Savigliano corredata da documenti*, IV, Savigliano, tipografia Bressa, 1887, p. 369, doc. 241. In quei termini la lettera apostolica non è comunque quotata in J.M. VIDAL, *Bullaire de l'Inquisition française au XIV^e siècle et jusqu'à la fin du Grand Schisme*, Paris, 1913.

durante la presenza della salma del frate Predicatore Pietro di Ruffia in Susa non è riscontrabile alcuna devozione particolare da parte dei frequentatori della chiesa minoritica. Allo stesso modo, le ricostruzioni ipotetiche della sua attività dal Prigelatese alla valle di Susa attraverso lo spartiacque Dora-Chisone in quell'anno che gli fu fatale, per quanto non inverisimili per la prossimità geografica delle località coinvolte, non hanno alcun riscontro documentario puntuale¹⁸. Neppure abbiamo (o non ci sono pervenute) raffigurazioni di Pietro di Ruffia nell'iconografia tardomedievale della diocesi di Torino mentre nel ruolo di inquisitore era invece riprodotto sopra il suo sepolcro monumentale sovrastato da un affresco nel convento di San Domenico di Torino a memoria della traslazione avvenuta nel 1516¹⁹. Per il medioevo siamo fuori tempo massimo.

Anche nella primissima stagione postridentina Pietro di Ruffia resta in chiaroscuro sullo sfondo della storia dell'Inquisizione (o meglio dell'*officium fidei* medievale) in Piemonte. Se cercassimo, come abbiamo fatto, qualche ulteriore informazione nella *Tavola dell'inquisitori* di Cipriano Uberti resteremmo comunque delusi: l'autore non gli dedica altre informazioni che non siano le stesse presenti nella stele funeraria torinese²⁰, non ne descrive minimamente l'attività inquisitoriale ma, soprattutto, non dà alcuna collocazione cronologica²¹. Insomma, la vicenda di Pietro di Ruffia per ora non edifica e non si presta a una esibizione esemplare. Cipriano Uberti sceglie quindi come martire-inquisitore Antonio

18 La pletera di pagine dedicate alla sua biografia nel corso dei secoli è ben riassunta da TURLETTI, *Storia di Savigliano*, III, pp. 2-62, ma specialmente pp. 54-58, che peraltro ci mette anche del suo senza troppe precauzioni documentarie.

19 F. RONDOLINO, R. BRAYDA, *La Chiesa di S. Domenico in Torino*, Torino, 1909, p. 74. Va ricercata una raffigurazione ideale di Pietro di Ruffia *en bornacina* nell'incisione di Pedro Perret (1555-1639) nel frontespizio dell'opera del frate estremegno Alonso Fernández (1573-1631): in basso a destra di chi guarda la nicchia intitolata *Heretici Vnaldenses* si vede il santo inquisitore, identificato nel nome dalle chiavi petrine che tiene tra le mani, mentre calpesta l'eretico combusto (FERNÁNDEZ, *Concertatio praedicatoria*, frontespizio, edizione del 1618).

20 «Il beato Pietro da Ruffia, Inquisitor di Torino, martirizzato in Susa» (C. UBERTI, *Tavola dell'inquisitori del molto reverendo padre fra Cipriano Uberti dell'ordine de predicatori inquisitore di Vercelli, d'Ivrea e d'Agosta Pretoria*, In Novara appresso Francesco Sesalli, MDLXXXVI, p. 6r, n. 30). La Tavola viene divulgata ulteriormente nel 1588 in un testo miscelaneo: *Opera della croce, distinta in 5. libri del M.R.P.M.F. Cipriano Uberti general inquisitore nelle città, & diocesi di Vercelli, Ivrea, & Ducato di Augusta pretoria. Nella quale si tratta come il segno della croce si troua in ogni cosa, dell'uso antico nel signarsi, nell'erigere le croci, de miracoli, & dell'adoratione sua. A consolatione de fedeli catholici, & massime de cavalieri della croce, & à confusione de gli heretici iconoclasti*, Roma, Francesco Zanetti, 1588. Sull'opera e il milieu militante che esprimeva cfr. P. SIMONCELLI, *Inquisizione romana e Controriforma*, in *Rivista Storica Italiana*, C (1988), pp. 5-125.

21 Peraltro talvolta i riferimenti cronologici sono molto vaghi come nel caso di Giovanni di Susa: «Il P.M. fra Giovanni de Secuti inquisitor di tutta la Lombardia nella Marca di Genova, il quale nel luogo di Cherio espugnò molti heretici & heresie & particolarmente quelli heretici che dicevano i frati mendicanti non potere udire le confessioni, ne i laici da loro confessarsi, huomo di grandissimo valore & intrepido, fu avanti il mille cinquecento» (UBERTI, *Tavola dell'inquisitori*, p. 10v, n. 112).

Pavonio e riporta a conclusione della *Tavola* una anomala sentenza (tra l'altro non datata) che chiama in causa il vescovo di Torino e il conte di Savoia contro i suoi presunti sicari²². In verità è una generosa rielaborazione della possibile sentenza (come tale non pervenutaci in forme autentiche) a cui si aggiungono un'arenga chilometrica e numerosi passaggi di carattere moralistico-sanzionatorio che si addicono più a una predica a modo di *exemplum* piuttosto che a una sentenza trecentesca di matrice inquisitoriale. Non sarà quindi un caso che anche in seguito la figura di Pietro di Ruffia resti poco documentata e quasi complementare rispetto ad Antonio Pavonio fino agli atti del riconoscimento dello stato di beati per i due frati Predicatori subalpini sotto il pontificato di Pio IX.

Il 'vero' *sanctus Petrus martyr*

Non abbiamo alcuna possibilità di poter valutare, anche indirettamente, quale eco immediata ebbe in area alpina franco-sabauda la vicenda *noir* di frate Pietro da Verona. Sicuramente nella valle della Dora Riparia qualche eco vi fu, non foss'altro che qui passava una delle più importanti arterie viarie tra l'Alta Italia e le allora terre imperiali dell'attuale Francia. Certo un'eco maggiore ebbe, dieci anni prima, nel 1242, la notizia del massacro di Avignonet dove il titolare dell'ufficio inquisitoriale a capo del collegio allargato attivissimo in quelle terre, il frate Predicatore Guillaume d'Arnaud, finì col capo fracassato e la lingua tagliata nella mattanza che in poche ore coinvolse altri frati, nonché alcuni chierici e monaci. L'eco in quel caso dovette essere maggiore non solo perché a Susa aveva sede la magione più orientale, terminale ed eccentrica dei giovanniti di Saint Gilles della Lingua di Provenza sul versante orientale delle Alpi Cozie di matrice occitana nella diocesi di Torino, ma, più concretamente e freddamente, non foss'altro perché tra le incombenze amministrative in quell'anno 1242 i monaci benedettini di San Michele della Chiusa sul monte Pirchiriano dovettero provvedere a sostituire il monaco-priore di Avignonet che vi esercitava anche la cura d'anime e che risultò tra le vittime dei 'catari' provenzali²³. Certamente la figura di Pietro da Verona perviene in forme intermittenti, se non incerte, nei conventi subalpini dei frati Predicatori del XIII secolo attraverso l'attività liturgica interna alle chiese dell'Ordine e la predicazione dei *fratres*, spesso richiamati dai loro vertici a non trascurare e a coltivare invece puntualmente la memoria dei confratelli toccati dalla santità. Per l'estrema area alpina occidentale del tardo Duecento il riferimento deve essere ricercato nel convento di Rivoli: e siamo già, *borderline*, allo sbocco di una valle montana tra le colline moreniche della

22 UBERTI, *Tavola delli inquisitori*, pp. 19r-20v.

23 Y. DOSSAT, *Le massacre d'Avignonet*, in *Le Credo, la Morale et l'Inquisition, Cahiers de Fanjeaux*, 6 (1971), pp. 343-359.

Dora Riparia verso Torino²⁴. Il convento ripolense ha origini piuttosto peculiari nell'ambito di un'area di conflitto aperto tra i conti di Savoia e i vescovi torinesi: l'espansione subalpina dei conti di Savoia da Occidente verso Torino, ritenuta conclusa solo nel 1280, raggiunse il controllo della terra vescovile di Rivoli già nel 1247 con il riconoscimento da parte dell'imperatore Federico II, quando i frati Predicatori non erano ancora attestati in forme permanenti e consolidate in quella diocesi. I vescovi torinesi contestarono sempre ai conti la legittimità di quel nuovo possesso, semplice frutto di conquista militare. Il più tenace fu l'antonita Geoffroy de Montagne (†1300). Quando quel vescovo, originario dell'oltralpina regione della Drôme, fece trascrivere in forma autentica gli atti amministrativi e contabili ripolensi della sua chiesa, atti che si erano fino a quel momento conservati nel castello di Rivoli, provvide, trasferendoli, a far depositare gli originali presso il neonato convento dei frati Predicatori a Torino – che lui stesso aveva promosso – per evitare che ne avessero disponibilità e controllo i conti sabaudi nelle cui mani non dovevano in alcun modo finire²⁵.

I frati Predicatori di Torino svolsero quindi una funzione di mediazione compensativa nel corso di quel conflitto nella seconda metà inoltrata del XIII secolo. Quando apparve chiaro che ormai i vescovi torinesi non avessero più particolari margini di rivendicazione da esibire con successo, fu la stessa comunità di Rivoli con i funzionari sabaudi della locale castellania ormai inglobata nel balivato valsusino a chiedere, tra il 1286 e il 1287, ai frati torinesi di impiantare un nuovo convento nel loro borgo, ora sotto il pieno dominio dei conti di Savoia²⁶. Possiamo pertanto considerare Rivoli domenicana come un punto d'incontro tra l'estrema presenza dei frati Predicatori della Provincia superiore di *Lombardia*, promossi e incoraggiati dai vescovi torinesi, e i nuovi referenti dei conti nell'importante segmento delle valli sabaude a ridosso delle Alpi proiettate sul Torinese. Non solo a Rivoli convergevano i principali itinerari dal Piemonte meridionale e da quello occidentale nell'attraversamento dello spartiacque montano²⁷, ma il vecchio castello vescovile, ai cui piedi sulle pendici orientali si elevò

24 Per i primissimi insediamenti domenicani subalpini G.G. MERLO, *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi, 1991, pp. 166-172.

25 Su quella originale soluzione cautelare, si veda G. GABOTTO, G.B. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo, 1906, doc. 228, p. 251: «quia scriptura antiqua obscura videbatur vel esse pessima et peritura, que scriptura deposita est penes fratres Predicadores de Taurino presentibus fratre Vidone Duco et fratre Henrico de Ripolis in hunc modum et formam quod ista scriptura nullo modo nec aliquo tempore perveniat vel pervenire possit in comites Sabaudie vel eius nuncios vel aliam personam qua mediante posset ad dictos pervenire, hoc salvo quod si ecclesia Taurinensis recuperaret Ripolas et iura sua quod ipsa ecclesia ex hac scriptura copiam habeat pro iure suo conservando, ad suam voluntatem».

26 C. TOSCO, *Architettura di una chiesa domenicana, in Santa Maria della Stella a Rivoli. Storia e restauro di una chiesa domenicana*, a cura di L. DIONIGIO, C. TOSCO, C. ZOCCHI, Rivoli, 2013, pp. 11 sg.

27 G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli, 1981, pp. 245-297.

il convento di San Domenico, divenuto sabauda acquisì nel tardomedioevo una funzione residenziale prima esibita in modo piuttosto occasionale²⁸. Quando Enrico VII attraverso il Moncenisio scese in Italia, nel 1310, il conte Amedeo V fece affrescare nel loggiato del suo castello ripolense un ideale incontro tra *imperium* e *sacerdotium* attraverso un ricercato quanto tardivo confronto emblematico tra papa Clemente V e l'imperatore che in verità non ci fu nelle modalità riprodotte e raffigurate in quegli intonaci, ma comunque evocato sotto il loggiato castellano nella ricognizione sabauda dei poteri universali dell'Occidente latino accolti nell'occasione su terra della contea²⁹. In età avignonese quel determinismo geopolitico bidirezionale proiettato e bilanciato sul profilo estremo delle Alpi occidentali e le sottostanti pianure con le loro strade ne uscì rafforzato nell'ambito di un principato territoriale in formazione come quello sabauda, orientato definitivamente al controllo attivo dei valichi alpini e degli itinerari internazionali che li servivano. Ne è singolare testimonianza nel novembre 1368 la sosta in Rivoli dei brani del corpo di Tommaso d'Aquino durante il viaggio di trasferimento delle sue reliquie verso Tolosa, itinerario definito e concordato dal cardinale Anglic de Grimoard³⁰, fratello di papa Urbano V. Dopo il passaggio a Bologna della carovana di muli che rientrava in Linguadoca, passando per Pavia, nel turbine della politica antviscontea ancora in atto e in vista di un pericoloso tragitto nelle terre milanesi e pavesi, il cardinale provvide ad affiancare ai due frati Predicatori, incaricati del singolare trasporto, il suo uditore e canonista Gérard Testa – che nel 1370 assumerà la carica di prevosto del capitolo cattedrale di Embrun – con una congrua scorta³¹. Dopo dieci giorni di un itinerario

28 Così si espresse Amedeo VIII: «quod non habemus ultra Montes locum ita habilem et congruum pro nostra mansione faciendam cum ibidem accedimus sicut dictum locum Ripolarum» (ASTO, Corte, Paesi, Provincia di Torino, m. 26, doc. 80). Ma altrettanto scultorea la definizione sempre di Amedeo VIII nel 1412: «nostri progenitores ipsum locum Ripolarum pro sua mansione et camera speciali inter caetera loca sua et nostra citramontana elegerunt» (G. CLARETTA, *Clemente V papa ed Enrico VII imperatore di Germania, al Castello di Rivoli secondo un documento del 1310*, in *Giornale araldico-genealogico-diplomatico*, 12 (1885), pp. 101-110, qui particolarmente p. 105n).

29 Per un aggiornamento della lettura erudita del barone Gaudenzio Claretta, cfr. J.C. LOUTSCH, *Documenti araldici in rapporto con il "Viaggio a Roma": il Ruolo d'armi di Rivoli e Torino*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. TOSTI-CROCE, Città di Castello, 1993, pp. 161-168.

30 É. DELARUELLE, *La translation des reliques de saint Thomas d'Aquin à Toulouse (1369) et la politique universitaire d'Urban V*, in *Bulletin de littérature ecclésiastique*, 56 (1955), pp. 129-146, qui specialmente pp. 113-114. L'itinerario prescelto fu quello del Monginevro utilizzato ordinariamente verso la Provenza e l'Alta Italia dai *cursores domini pape* e dai prelati avignonesi, come nel caso di Pierre Bertrand de Colombier nel 1355, si veda IOHANNIS PORTA DE ANNONIACO, *Liber de coronazione Karoli IV Imperatoris*, edited by R. SALOMON, in *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, Hannover, 1913, pp. 116-117.

31 «Qui dominus Geraldus ad expensas dicti domini cardinalis una cum dictis fratribus usque ad locum de Ripolis in dominio domini comitis Sabaudie distantem quasi per decem dietas communes tempore yemali per Papiam et terras aliquas dominorum de Mediolano transeundo dictum sacrum corpus omni adversitate detulit procul pulsa» (TOULOUSE, BIBLIOTHEQUE

invernale non certo agevole e ricco d'insidie, i frati Predicatori con il prezioso e occulto carico giunsero a Rivoli dove li aspettava il maestro generale dell'Ordine di ubbidienza avignonese, il tolosano Élie Raymond, che prese in consegna le reliquie e rivalicò in tutta sicurezza le Alpi prima di avventurarsi in un ben più complicato itinerario verso Prouilhe³². Nel corso del Trecento è riscontrabile uno stretto rapporto fiduciario con i vertici lombardi dell'Ordine: dalla valle della Dora Riparia nel 1322 proviene frate Tommaso Vittone da Rivoli che, in veste di notaio («publicus auctoritate imperiali et nunc ipsius officii inquisitionis notarius»)³³, ha il compito di stendere in forma autentica una lunga sentenza contro Matteo Visconti su indicazione dell'inquisitore Barnaba da Vercelli. Anche l'apprezzamento da parte delle élites borghigiane ripolensi per i servizi religiosi dei frati Predicatori nella nuova chiesa conventuale rivela nel primo quarto del Trecento l'inserimento di un rinnovato clero fratesco proveniente da terre orientali, ben oltre l'attuale Piemonte, come tale capace nella novità di reggere il confronto con realtà ecclesiastiche e monastiche più risalenti e assai meglio radicate in quello stesso territorio, ma a cui i fedeli si sentono ormai legati per contratto piuttosto che per convinzione³⁴. La popolazione locale e la sua élite

MUNICIPALE, ms. 610, f. 22r). Su quella cronaca, si veda C.J. MEWS, *The "Historia translationis sacris corporis Thome Aquinatis" of Raymundus Hugonis. An eyewitness account and its significance*, in *Relics, Identity and Memory in Medieval Europe*, edited by M. Räsänen, G. HARTMANN, E.J. RICHARDS, Turnhout, 2016, pp. 257-284.

- 32 «Cumque consequenter post dominum Geraldum in Ripolis magister ordinis advenisset» (TOULOUSE, BIBLIOTHEQUE MUNICIPALE, ms. 610, f. 22r). Non ha alcun fondamento l'identificazione in *Ripolis* con Ripaille sul lago Lemano come propone E.J. RICHARDS, «*Ceremonies of Power: The Arrival of Thomas Aquinas's Relics in Toulouse and Paris in the Context of the Hundred Years War*», in *Relics, Identity, and Memory*, pp. 319-352, dal momento che la forma latina di Ripaille è *Ripalia* al singolare; il borgo di Rivoli (*Ripole, -arum*) è uno dei principali snodi delle strade alpine occidentali in età avignonese (L. FRANGIONI, *Milano e le sue strade: costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna, 1983, p. 61 sg.).
- 33 «Et ego frater Thomas Vitoni de Rippolis fratrum ordinis Predicatorum publicus auctoritate imperiali et nunc ipsius officii inquisitionis notarius, ad hoc per inquisitores eosdem assumptus, lectioni, prolationi dicte sententie et omnibus supradictis dum coram inquisitoribus ipsis agerentur præsens interfui et ea omnia, de mandato et auctoritate prefatorum inquisitorum in his duabus petiis chartarum simul conglutinatis scripsi et in hanc publicam formam redegi meoque consueto signo signavi, in testimonium prædictorum anno, indictione, die, mense, pontificatu et loco predictis» (*Annalium ecclesiasticorum* auctore Abrahamo Bzovio Polono, XIV, Coloniae Agrippinae, apud Antonium Boetzerum, 1618, col. 382). Su Barnaba *magister*, cfr. A. MORISI, *Cagnoli Barnaba (Barnaba da Vercelli)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVI, Roma, 1973, pp. 327-329. Su Matteo Visconti insignoritosi di Milano e gli spazi dell'eresia a lui ritenuti contigui M. BENEDETTI, *Io non sono Dio. Guglielma di Milano e i Figli dello Spirito santo*, Milano, 1998, pp. 117-124.
- 34 «(S) In nomine Domini, amen. Anno eiusdem nativitatit millesimo CCCXXIII, indictione VIª, die XXIII mensis iunii, coram me notario et testibus infrascriptis. Suprema hominum iudicia, quibus et anime suffragiis et temporalis cure patrimoniis post vite presentis exitum provideatur, etiam languente corpore dummodo tantum in mente ratio presideat, legitime disponuntur. Idcirco Guillelmus Borellus de Ripolis sanus mente per gratiam Iesu Christi licet corpore

burgense dimostrarono pertanto subito una particolare attenzione per la chiesa e il convento domenicani. Per quanto si debba lamentare la scomparsa dei libri liturgici del convento ripolense con le lezioni dei santi dell'Ordine³⁵, non meno che del suo corredo pittorico-artistico parietale nella chiesa conventuale di primo impianto tardoduecentesco³⁶, da un soffitto ligneo quattrocentesco in un ambiente dell'ex convento riferibile a una porzione della sala capitolare compare conservatosi, tra altri santi domenicani, la figura di Pietro martire: il

languens res et bona sua per presens testamentum nuncupativum sine scriptis disposuit et ordinavit in hunc modum. In primis redidit Deo creatori suo, beate Marie, beato Dominico et omnibus sanctis animam suam. Item elegit, voluit et mandavit corporis sui sepulturam fieri apud ecclesiam fratrum Predicatorum de Ripolis, precipiens eam honorifice et condecenter fieri. Item reliquit pro anima sua ecclesie fratrum Predicatorum predictae quamdam pecunie quantitatem grossorum januynorum que est, ut dixit, in quodam saculo in eius archa ob emendum unum calicem et de qua ematur calix in quo celebretur missa pro anima sua, dicens quod dicta pecunie quantitas est decem librarum vel circa monete cursibilis. Item legavit et reliquit pro anima sua fratri Maynfredo de Cassate, priori conventus Ripolarum, solidos xx viennensium. Item legavit et reliquit pro anima sua fratri Agustino de Cramona, lectori dicti conventus, solidos xx viennensium. Item legavit et reliquit pro anima sua cuilibet sacerdoti de dicto conventu solidos x viennensium. Item legavit et reliquit pro anima sua cuilibet clerico et converso dicti conventus solidos v viennensium. Item legavit et reliquit monasterio Sancti Michaelis de Clussa solidos lx viennensium pro restitutione et satisfatione fictorum si qua retinisset debenda dicto monasterio. Item voluit et mandavit satisfieri domino Iohanni Cortexio rectori ecclesie Sancti Iorgii de Ripolis presbitero suo parochiali pro oblacionibus et primiciis quas retinisset ad arbitrium et taxationem dominorum prioris et lectoris supradictorum. (...). Et hanc suam esse ultimam voluntatem voluit iure testamenti nuncupativi vel iure codicillorum vel donationis causa mortis vel alio quocumque iure melius valere poterit, precipiens de predictis et quolibet predictorum fieri unum vel plura si opus fuerit publica instrumenta. Actum est hoc in burgo Ripolarum in domo dicti testatoris. Interfuerunt testes predictis omnibus vocati et rogati ab ipso testatore dominus magister Aymo Nassaporis phisicus de Pynairolio, dominus magister Obertus de Petraviva de Cherio phisicus, magister Iohannes de Jaffa, Iohannetus Capra, Rolandus Martinus, Vifredus de Botato, Vassallus Trabalius de Ripolis et Franciscus Maritanus de Cherio. Et ego Petrus Poncia notarius publicus predictis omnibus interfui et rogatus hanc cartam testamenti tradidi et scripsi» (ASTO, Corte, Materie ecclesiastiche, Regolari diversi, Torino, Domenicani di Torino, mazzo 1, fascicolo 2).

35 C. SEGRE MONTEL, *Antiche biblioteche e codici miniati in Valle di Susa*, in *Valle di Susa. Arte e storia dall'XI al XVIII secolo*, a cura di G. ROMANO, Torino, 1977, pp. 215-251, qui particolarmente pp. 249-250.

36 L'8 maggio 1377 il priore del convento, Matteo da Cherasco, con i frati Pietro di Bardonecchia e Giovanni Badei di Rivoli, provvide a far raccogliere le testimonianze di quanti avessero ricordo o avessero partecipato al rito di consacrazione della chiesa conventuale «precipue quia in multis locis cruces propter dealbationem parietum non clare apparebant». Vi era comune tradizione che i «venerabiles patres antiqui conventus Ripolarum Beati Dominici, ordinis Predicatorum, ecclesiam predicti loci per episcopum catholicum de ordine fratrum Minorum devotissime servatis omnibus de iure requisitis consecrari fecerunt». Riesce dunque verisimile che già in tarda età avignonese l'imbiancatura delle pareti e il rinnovo degli intonaci abbia occultato se non rimosso in parte le testimonianze pittoriche più antiche. Nell'occasione i frati raccolsero in Rivoli le testimonianze dei più autorevoli borghigiani per mano del notaio del tribunale comitale, Bonifacio Papa, e le fecero «in missali conventuali conscribi» (la bella pergamena è riprodotta in Tosco, *Architettura di una chiesa*, p. 12).

frate non è rappresentato nella forma cruenta del martirio, ma in quella beatifica del *praedicator veritatis* e mite testimone della sua fede. Come è stato opportunamente segnalato, in una prima ricognizione sulla diffusione dell'iconografia del santo veronese in aree contermini a quella qui da noi considerata³⁷, la tradizione dei miracoli operati da san Pietro martire ne fa presto un santo taumaturgo invocato contro la peste slegandosi in tal modo dalla sua stretta vicenda martiriale³⁸. Peraltro sembra difficile ritenere che la diffusione del culto nelle sue forme devozionali anche più semplici avvenga senza il supporto diretto dei frati Predicatori nel loro operare tra la folla dei fedeli come testimonianza estesa al di fuori dello specifico spazio conventuale.

Il caso della cappella votiva della Madonna delle Grazie a Foresto su terra segusina offre qualche spunto in tal senso³⁹. Nel sacello Pietro martire è rappresentato con la testa fessa dal falcastro del suo martirio in una sequenza di santi rappresentati sulle pareti settentrionale e meridionale del minuscolo edificio: santi che hanno in comune tra loro, oltre alla testimonianza di fede, solo il gradimento nella devozione diffusa in quell'area alpina in chiave gratulatoria (Fig. 11.1). Quella terra ha però alcune caratteristiche che non sono irrilevanti rispetto a quanto andiamo dicendo. Foresto dipende *in spiritualibus* dalla prevostura monastica benedettina di San Giovanni e dall'ufficio di *infirmarius* del monastero di San Giusto di Susa. L'abate di Susa ebbe sempre un buon rapporto con i frati Predicatori: a Rivoli inviava ogni anno una elemosina di parecchie staia di vino prodotto nelle sue terre orientali (Almese)⁴⁰, concordava con profitto con gli inquisitori la spartizione delle sanzioni pecuniarie contro gli eretici perseguiti nelle

37 F. SAPORITI, *L'immagine spezzata. A partire da san Pietro martire: ricerche sull'iconografia dei santi domenicali nell'Italia nord-occidentale*, in *San Giovanni di Saluzzo. Settecento anni di storia*, a cura di R. COMBA, Cuneo, 2007, pp. 259 sgg.

38 Si tratta di qualità miracolose attribuitegli non solo presso il sepolcro in Sant'Eustorgio ma altresì in quei luoghi in cui operò o si ritenne avesse operato in vita come nel caso del convento di San Giovanni in Pedemonte a Como: «Fece far il medesimo Santo un pozzo nell'istesso convento, le cui aque, con devotione, bevute giovano mirabilmente a febricitanti. Piantò nel medesimo luogo l'Albero dell'Agno casto proportionatissimo per estinguere gl'ardori delle reni, gli cui rami benedetti vagliono assai contro le tempeste. Era questo zelantissimo Servo di Dio Priore & Inquisitore della città medesima di Como, quando partendo da quella, per andarsene a Milano sparse nel viaggio, vicino alla Terra di Barlassina l'innocente sangue per amore di Giesù Christo che fu l'anno 1252. Per la qual cagione fu il suo Santo Corpo dato alla sepoltura nella Chiesa di S. Eustorgio della stessa città di Milano, essendo per honore di così gran Santo portato un dito della sua mano al medesimo Convento di San Giovanni di Como, qual fa molti beneficij & opere miracolose con l'aque benedette con queste Sante Reliquie contro qualunque sorte di febre» (F. BALLARINI, *Compendio delle Croniche della Città di Como*, Como, appresso Gio. Angelo Turato, 1619, cap. III, p. 205).

39 M. CAILLOUX, *Peindre, voir et croire dans les Alpes. La peinture murale religieuse en Val de Suse, XI-XVI siècles*, Lille, 2021, p. 255.

40 L. PATRIA, *Il vino in montagna: la produzione e il commercio del vino valsusino nel medioevo*, in *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, a cura di R. COMBA, Cuneo, 1990, p. 230, nota 55.

dipendenze abbaziali di Meana e Mattie⁴¹ e ne recepiva i *consilia* e le consulenze nei suoi tribunali⁴².



Fig. 11.1 – San Pietro martire, *Bussoleno, sacello della Madonna delle Grazie a Foresto* (fotografia di Marianne Cailloux, immagine riprodotta per gentile concessione dell'Autrice).

Una presenza complementare, lontana, non assillante dei frati rendeva agevole quel confronto a distanza riducendo di molto le occasioni di conflitto. Quando però il 26 maggio 1438 un ricco legato destinò un cospicuo immobile signorile entro le mura della città vecchia – Susa denominava *civitas*, senza esserlo, l'insediamento interno alle mura tardoromane dei *moenia vetera* – per trasformarlo in un convento di frati Predicatori, il confronto assunse toni meno collaborativi⁴³.

41 L. PATRIA, *Prope suburbia inferni: il costo umano e finanziario nelle Alpi Cozie del Quattrocento*, in *Presenze religiose, migrazioni e lingua occitana nell'alta Val Chisone tra il '400 e il '500*, a cura di R. GENRE, Roure, 2011, p. 30, nota 28.

42 Come avviene per il contratto dotale e la promessa di matrimonio conclusi da Tommaso Orselli di Perosa, abitante a Pinerolo, e Caterina Barralis di Susa rappresentata dal padre Filippone il 16 novembre 1374, dove l'inquisitore Tommaso di Casasco non solo è teste all'atto, ma ne suggerisce alcune clausole esecutive differite: «quod si et quando contingeret ipsum Philipponum ultra supradictam dotem dare et solvere eidem Thome quinquaginta florenos auri vel minus secundum ordinationem et dictam venerabilis et honesti viri domini fratris Thome de Casasco inquisitoris heretice pravitatis in Lombardia et marchia Ianuensis» (ASTO, Camerale, art. 706, § 6, m. 1, reg. 4). Per gli inquisitori qui attivi in età avignonese MERLO, *Eretici e inquisitori*, pp. 121-148.

43 «Tenor vero legati seu legatorum ut supra per nobilem Iacobum Ascherii factorum sequitur et est talis. In nomine Domini nostri Iesu Christi, amen. Anno eiusdem Domini millesimo quatercentesimo trigesimo octavo, indizione prima, die vicesimosexto mensis maii (...). Et inter cetera legata que in ipso testamento continentur tale fecit idem testator legatum hiis verbis expressum. Item legavit et iure legati relinquit idem testator dicto casu adveniente, videlicet si contingerit quandocumque ipsum testatorem decedere sive mori sine liberis legitimis

L'iniziativa fu ideata ed avviata dal *nobilis vir* Giacomo Aschieri, del ramo segusino del potente consortile originario della terra di Giaglione, signore di Losa e Altaretto nella montagna meridionale e cosignore di Meana e San Giorio, un cui parente collaterale, come abbiamo visto, presenziò al rito di riconciliazione del chiostro minoritico dopo la morte di Pietro di Ruffia. Giacomo controllava soprattutto il colle delle Finestre, tra Savoia e Delfinato sullo spartiacque Dora-Chisone: via di fuga praticata dagli eretici, tra due dominanti concorrenti, ostica per gli inquisitori e che, per gli agiografi più sbrigativi o creduloni, sarebbe stato il percorso fatale che Pietro di Ruffia avrebbe affrontato per raggiungere Susa dal Pragelatese e trovarvi la morte. Molti anni dopo, Andrea, figlio di Micheletto Aschieri *de Jalliono*, subentrato in quota-parte nella titolarità consortile dei beni di Giacomo Aschieri, oltre ai beni sabaudi in Val Dora si fa riconoscere, senza chiarire a che titolo che non sia un antico possesso, da Iolanda di Francia, sorella del re e reggente del ducato sabauda per il giovane figlioletto Filiberto, quanto possedeva nel Pragelatese, a Balboutet, nell'attuale territorio di Usseaux allora terra delfinale del regno di Francia: ciò conferma che gli Aschieri erano i veri controllori del colle delle Finestre, almeno nell'area degli alpeggi in quota su entrambi i versanti. Se non erano distratti o se non avevano dei buoni motivi per esserlo, dovevano certo conoscere chi andava e veniva attraverso quell'itinerario minore nelle colleganze dei valdismi alpini garantite dai *barba*⁴⁴.

L'iniziativa e il proposito del nobiluomo segusino molti anni dopo si arena-rono sia per le modalità attuative che non piacquero ai suoi stessi consorti penalizzati dallo schema di indivisione di alcuni beni, sia per l'anacronismo di affidare, ostentandolo, a un convento di frati Predicatori una ambiziosa funzione

vel naturalibus natis vel postumis, in remedium anime sue et suorum predecessorum domum habitacionis ipsius testatoris cum turri seu pallatio ipsius domus necnon grangiagio, cellario, chassali et puteo ante ipsam domum existentibus nec non omnibus et singulis dictarum pertinenciis et appendenciis universis ac quicquid iuris habet idem testator in ipsis rebus a celo usque in abissum, quibus domui, grangiagio, cellario seu penori, chassali et puteo coheret via publica, vicus Prepositi, curtis nominata curtis Ascheriorum, domus nobilis Iohannis Ferrandi et domum heredum Philippini de Gorzano salvis aliis dictarum rerum verioribus coherenciis si que sint pro faciendo ibidem seu in ipsis rebus unum conventum Predicatorum ordinis Sancti Dominici. Item legavit et iure legati relinquit idem testator casu sepedicto adveniente conventui in dictis rebus ut premittitur fiendo omne fodrum ipsius testatoris seu omnia ipsius testatoris domus utensilia quecumque sint et quocumque nomine nuncupantur, volens ac ordinans ac iubens idem testator quod in dicto conventu ut premittitur fiendo continue residere et mansionem facere debeant sex fratres predicatorum dicti ordinis Sancti Dominici missam celebrantes et quod fratres in eodem conventu ressidentes omni die perpetuum teneantur et debeant ibidem missam et divinum officium celerare in ipsius testatoris et suorum predecessorum ac omnium de progenie Ascheriorum remedium et salutem animarum» (ASTO, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, San Giusto di Susa, m. 8, doc. 5).

44 ASTO, Corte, Materie politiche per rapporto all'Interno, Notai della Corona, Protocolli ducali (serie rossa), secondo protocollo del notaio Giacomo di Puis (1471-1482), f. 252r. (11 febbraio 1473): «in castris, villis, loci Jallioni, Sancti Iorii, Lose, Altareti, Mediane et Barboteti», quest'ultima località dipendeva dal regno di Francia, mentre le altre dal ducato Sabauda.

memoriale familiare nel cuore della Susa medievale *intra moenia* in un'area semi-pubblica quale la *curia Ascheriorum* nella città vecchia. Giacomo Aschieri morì effettivamente senza lasciare figli, ma alla lunga il progetto conventuale dovette apparire difficilmente attuabile agli stessi frati Predicatori che aderirono alle soluzioni compromissorie promosse dall'abate commendatario di San Giusto, il cardinale Guillaume d'Estouteville. Il rapporto a distanza fra monaci e frati ne uscì così rafforzato e comunque l'attività inquisitoriale non conobbe intoppi, anzi fu incrementata. A metà Quattrocento il frate Predicatore e inquisitore Fazone *de Regibus*⁴⁵ provvide, con una procedura semplificata e poco esigente a partire dai testi convocati, a far eseguire copia autentica di un diploma di Tommaso I del 1212 rilasciato dal conte a favore del monastero benedettino per acquisire un titolo che documentasse la legittimità dell'esercizio del mero e misto imperio da parte dei monaci sulle loro terre⁴⁶. Vi era in atto un contenzioso con

45 Godette più tardi tra i suoi confratelli di buona fama: «Il P. M. fra Fazzone de Regibus d'Ast, inquisitor di Vercelli, Asti & Torino & fu sotto Callisto III, acerrimo inquisitore contra le streghe & fu del 1455» (UBERTI, *Tavola dell'inquisitori*, § 76, p. 8v). Per il dottorato «in Sacra Pagina domini fratris Fazoni de Regibus Astensis, ordinis Predicatorum» (R. MAIOCCHI, *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, II/1: *Dall'anno 1401 all'anno 1440*, Pavia, 1913, p. 441). In verità conosciamo la sua attività contro i Poveri di Lione nelle Alpi Cozie, mentre non si sarebbero conservate procedure contro le streghe o *masche*. Ma questo dipende sempre dalle fonti di cui disponeva Cipriano Uberti che per Fazone attinge «ex archivio scripturarum officii Vercellensis». D'altronde l'osservazione si può tranquillamente ribaltare per un inquisitore come Antonio Ghislandi da Giaveno, noto anche per la sua produzione letteraria, che per l'Uberti fu un persecutore implacabile dei Valdesi, ma di cui ci sarebbero rimaste solo procedure parziali contro le streghe: «Il P. M. fra' Antonio Ghislandi di Giaveno inquisitor di Torino, il quale oltre essere acerrimo inquisitore contro le heresie de' Vualdensi, con il libro de i dieci milla dubii s'è illustrato, & fu del 1490» (UBERTI, *Tavola dell'inquisitori*, § 89, p. 9r).

46 «Nos Faczonus de Regibus civitatis Astensis ordinis Predicatorum frater inquisitorque heretice pravitate provincie Ianue in partibus superioribus et cetera. Notum presencium tenore universis et singulis presentibus et futuris facimus atque manifestum quod Nos sedentes pro tribunali more maiorum in claustro infrascripti monasterii nobis presencialiter ad infrascripta peragendum non astantibus maioribus vidimus, inspeximus et legimus quoddam instrumentum publicum in pergamento descriptum et per eiusdem instrumenti infrascripti notarium receptum, signatum et subscriptum, datum et actum ut in eodem infrascripto legitur non viciatum suspicionemque carens, licet vetustate et plicaturis in eiusdem lectis certis ofuscum seu licteras ducum quod requisiti parte venerabilis domini Petri Panarelli pidanciarri et procuratoris infrascripti monasterii ut ipsius procure asseritur constare publico instrumento recepto per Richardum Brancardi de Collegio notarium publicum dato sub anno indicioneque proxime lapsis et die XII^o augusti per Vincencium Sesterii de Secuxia notarium publicum et curie illustris ducali Sabaudie iuratum ac alios subscriptos notarios et ab eis sumptum, vidimusque exemplum fieri iussimus cuiusquidem instrumenti tenor sequitur in hec verba (...). Eapropter Nos Faczonus prefatus pro tribunali sedente ut supra, nichil de contingentibus obmictentes servatisque solemnitatibus opportunis tantes vires presens sumptum seu vidimus exemplum habere decernimus in iudicio et extra quantas habet originale instrumentum predescriptum. Actum et datum Secusie in dicto claustro dicti monasterii die vicesima prima februarrii anno Domini millesimo quatercentesimo quinquagesimo tercio, indicione prima, inibi astantibus ad hec pro testibus nobili discretisque viris Iohanne Ruffi et Micheleto de Urbiano de Secusia et Iusto Vouteri filio Stephani de Stadio vocatis et rogatis. Datum sub

i castellani sabaudi che contestavano all'inquisitore la sua azione contro alcuni montanari di Mattie accusati di far parte della setta dei *Pauperes de Langduno*. In questo caso l'inquisitore Fazone *de Regibus* andò anche oltre: per documentare che lui operava con il consenso dei monaci di San Giusto nella sua azione inquisitoriale *in spiritualibus* trasformò il vescovo astigiano Alrico, tra i fondatori arduinici del monastero nel 1029, in un inesistente quanto assonante, vescovo segusino⁴⁷.

Nel 1464 il Consiglio ducale *citra montes residens* diede ragione ai monaci neri circa la loro piena disponibilità del mero e misto imperio delegabile e sovrapponibile in materia ereticale all'inquisitore giudicante nell'esecuzione delle sentenze⁴⁸. Il Consiglio vi mise quasi quattro anni a pronunciarsi in merito. Nel 1463 invece il procuratore del cardinale d'Estouteville, il nobiluomo Jean *de Caneris* di Arpent (Ain), aveva sancito l'impossibilità di dare corso al legato di Giacomo Aschieri per il suo ambizioso progetto segusino, mentre i frati Predicatori nelle Alpi Cozie poterono invece potenziare il nuovo convento di Pinerolo con il pieno appoggio dei duchi sabaudi. Ma in Val Dora la collaborazione tra monaci benedettini e frati Predicatori doveva svolgersi anche su piani diversi come tali capaci di indirizzare e alimentare lo stesso bagaglio formativo e culturale di chi si dedicava alla predicazione: negli stessi anni in cui opera il frate inquisitore Fazone *de Regibus* un suo confratello del convento di Asti frequentò con profitto lo *scriptorium* monastico segusino, dove provvide a copiare il trattato di Adso di Montier-en-Der (*Adso Dervensis*) sull'avvento dell'Anticristo⁴⁹. Il debito librario viene esibito in capo al manoscritto in scrittura umanistica corsiva di metà Quattrocento: «Tractatus de exordio Antichristi et eius adventus ad iudicium extractus de quodam libro antiquissimo abbatie Sancti Iusti de Seccuxia». Un

sigillo nostro» (ASTO, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, San Giusto di Susa, m. 2.2, doc. 9). Il documento fu semplicemente consultato dal conte Cipolla per l'edizione del diploma sabauda, ma non lo usò per l'edizione. Dovette essere una consultazione piuttosto frettolosa perché l'inquisitore nel brano riportato dal conte veronese diventa *Iacobus de Regibus*, tratto in inganno dalle lettere allungate dell'*intitulatio*, né ritenne di dover segnalare il brano manipolato relativamente al maldestro riferimento a un inesistente vescovo e relativa diocesi segusina (C. CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa (1029-1212)*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, 18 (1896), p. 111, doc. 8).

47 «Abricum sanctissimum episcopum Secusiensis ecclesie», in luogo dell'originale «Alricum sanctissimum episcopum Astensis ecclesie» (CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa*, p. 111, doc. 8). Sulla qualità e le precoci manipolazioni dell'atto di fondazione di San Giusto, si veda E. CAU, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà del secolo XI*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI, Segusium*, 32 (1993), pp. 183-214. Si deve notare che con il *Supplementum supplementi chronicarum* di Giacomo Filippo Foresti a fine Quattrocento si diffonde la falsa e stravagante notizia che Susa avrebbe perso in età imprecisata la dignità vescovile per aver i suoi abitanti ucciso il loro vescovo.

48 ASTO, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, San Giusto di Susa, m. 8, doc. 7.

49 ADSO DERVENSIS, *De ortu et tempore Antichristi necnon et tractatus qui ab eo dependunt*, Turnhout, 1976. Il manoscritto, ridotto in brani sul mercato antiquario, appare databile tra il 1450 e il 1460 (<https://www.textmanuscripts.com/medieval/humanistic-cicero-60704>).

testo che si palesava capace di rinnovare o semplicemente completare l'interesse per il profetismo dell'ultimo medioevo e il suo contrasto dogmatico.

Questo protagonismo attivo dei fratelli del santo di Caleruega dovette favorire l'immissione nella pratica devota valligiana di spazi devozionali ben connotati dalla testimonianza domenicana, come appunto nel caso della Madonna delle Grazie di Foresto, ma pur sempre in forme complementari e mai esclusive. Possiamo aggiungere la presenza di un altare dedicato a san Pietro martire nella chiesa d'impianto tardo-trecentesco della Trinità dei frati Umiliati di Avigliana oggi scomparsa: un edificio nell'ultimo medioevo connotato dalla presenza, bulimica e disordinata, di ben ventuno altari dove il santo veronese condivideva l'attenzione allargata dei devoti. Il numero inverosimile di cappelle e altari (ventuno, ma le cappelle non erano più di una dozzina) che il visitatore apostolico registrò a fine Cinquecento nella chiesa umiliata passò attraverso la capacità di innovare i referenti devozionali nel panorama locale con i nuovi santi propri della cultura degli ordini Mendicanti ovvero Minori, Predicatori e Agostiniani (Louis d'Anjou, Pietro da Verona, Pierre de Luxembourg, Nicola da Tolentino). Inoltre, i frati Umiliati erano stati oggetto di attacchi mirati da parte del clero aviglianese in cura d'anime che dedicò maliziosamente agli ordini Mendicanti una quattrocentesca colonna istoriata con un frate a sembianze volpine «sapiens heresim»⁵⁰ e pertanto i frati Umiliati del locale convento difesero sempre pubblicamente con successo la loro ortodossia accogliendo anche un altariolo privato addossato a un semplice pilastro nella chiesa della Trinità e dedicato al martire veronese.

Antonio, *novus martyr*

Rivoli offre uno spunto finale in questo percorso della memoria martiriale domenicana in area alpina e perialpina occidentali. Il convento nel 1469 accoglierà le spoglie del suo *enfant du pays*, Antonio Neirotti ovvero Antonio da Rivoli. Il borgo gli aveva dato i natali e lo accoglierà dopo morto. Ma la sua formazione religiosa e la sua testimonianza di fede avvennero altrove. In primo luogo a Firenze dove era entrato nel convento di San Marco, poi in Sicilia fino alla cattura da parte dei corsari barbareschi, durante uno spostamento in caravella verso le coste tirreniche, a cui seguì la conseguente prigionia a Tunisi. Liberato, Antonio manifesta l'apostasia all'Islam per poi rinnegarla e affrontare *erecto animo* il martirio tunetano per lapidazione nel giorno di Giovedì santo del 1460, rinnovando il suo originale proposito religioso. Il corpo recuperato da alcuni mercanti genovesi arriva a Rivoli nel 1469 passando per Chieri con l'interessamento dello stesso duca Amedeo IX (Fig. 11.2).

50 Per brevità rinvio a L. PATRIA, *Presenze ed esperienze religiose in una comunità subalpina: Avigliana nel tardomedioevo*, Torino, 2011, pp. 110 sgg. L'altare è tardoquattrocentesco e risulta assai malconcio nella visita apostolica del 1584.



Fig. 11.2 – *Martirio di Antonio da Rivoli, Druento, sacello di San Giuliano a Rubbianetta (fotografia di Giovanni Falco, immagine riprodotta per gentile concessione dell'Autore).*

Siamo di fronte a qualcosa di molto diverso dal preteso (e inventato) amalgama tra cultura musulmana e esperienze valdesi con cui l'inquisitore Giovanni di Susa, proprio dal convento di Rivoli, nel 1403 avrebbe voluto ingabbiare, degradandolo nel turpiloquio, l'anticonformismo religioso delle Alpi occidentali nella diocesi di Torino. Siamo qui al contrario di fronte a una vicenda autentica di un frate Predicatore formatosi nei chiostrini fiorentini, attingendo a un umanesimo esigente, in cui la conoscenza delle lingue mediterranee, tra cui l'arabo, era esperienza ordinaria quanto esclusiva. Una formazione continuata in Sicilia che

porterà i suoi biografhi più generosi ad attribuirgli la traduzione del Corano, ora in lingua italiana, ora latina durante la sua permanenza a Tunisi, là dove peraltro il frate trovò testi che probabilmente in parte già conosceva⁵¹.

Semmai i due casi così diversi e lontani, al di là di una rilevanza locale per i due protagonisti, trovano un orizzonte comune allargato nell'idea mai sopita della crociata *in partibus infidelium*⁵² declinata nelle sue forme tardomedievali così deludenti per i suoi promotori: nel primo caso la crociata di Barberia (1390), lo choc di Nicopoli (1396) e l'inaspettata, ma provvidenziale, vittoria dei Tatars di Timur (1402), nel secondo il progetto crociato tardivo – e inattuato – di papa Pio II (1461).

I frati Predicatori di Rivoli raccolsero in copia manoscritta – «Ex manuscripto fratrum Praedicatorum Ripolensium»⁵³ – la testimonianza del girolamo Costanzo da Capri che del martirio di Antonio fu testimone diretto, ma la fortuna definitiva del suo rilievo esemplare («novi martyris soluto sermone») è legata alla lettera di Pietro Ranzano a papa Pio II⁵⁴. Quando Francesco da Castiglione dedicò uno specifico spazio biografico-letterario nell'agiografia umanistica della seconda metà del Quattrocento proprio all'Antonio ripolano (*martyrium Antonianum*, 1468-69) rielaborando con eleganza le prosaiche notizie di Costanzo da Capri, il frate Predicatore subalpino fu equiparato ai più eminenti campioni dell'Ordine: oltre al fondatore Domenico da Caleruega, il frate (definito anche *Pedemontanus* o *Lombardus* in una accezione più allargata) si affianca a Pietro da Verona, Tommaso d'Aquino, Vicente Ferrer, Antonino Pierozzi⁵⁵. Il

51 La vicenda di Antonio da Rivoli è ben definita e delineata anche nei suoi aspetti più contraddittori in P.M. TOMMASINO, *Testimonianze sulla traduzione del Corano del beato Antonio Neyrot da Rivoli O.P. (m. 1460)*, in *Estudios de Latin Medieval Hispánico*, a cura di J. MARTÍNEZ GÁZQUEZ, Ó. DE LA CRUZ PALMA, C. FERRERO HERNÁNDEZ, Firenze, 2011, pp. 677-690. La letteratura erudito-ecclesiastica subalpina secentesca con il monaco cistercense riformato Andrea Rossotto gli attribuisce la «traduzione di vari scritti di dottrina Maomettana in italiano» (O. DEROSI, *Scrittori piemontesi savoirdi nizzardi registrati nei cataloghi del vescovo Francesco Agostino della Chiesa e del monaco Andrea Rossotto*, Torino, nella Stamperia Reale, 1790, p. 197). Su Andrea Rossotto e il milieu erudito in cui opera, si veda P. COZZO, *Un foggliante fra cultura religiosa, polemica erudita e orgoglio civico: Andrea Rossotto (1609-1667)* in *I Cistercensi fogglianti in Piemonte fra corte e chiostro (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. ARMANDO, S. BELTRAMO, P. COZZO, C. CUNEO, Roma, 2020, pp. 297-307.

52 A. HUIJBERS, *Zealots for souls. Dominican narratives of self-understanding during observant reforms, c. 1388-1517*, Berlin-Boston, 2018, pp. 22-49, 304-313.

53 *Acta Sanctorum, Augusti*, VI, Antverpiae, apud Bernardum Albertum van der Plassche, 1743, col. 534 sg.

54 E. HOCEDEZ, *Lettre de Pierre Ranzano au Pape Pie II sur le martyre du bienheureux Antoine de Rivoli*, in *Analecta Bollandiana*, 24 (1905), pp. 356-374, sappiamo inoltre «Martyrium beati Antonii lombardi ordinis Praedicatorum qui ob Christi nominis confessionem nuper in urbe Tunisi saxis obrutus fuit a Saracenis» (ROMA, BIBLIOTECA CASANATENSE, ms. 112).

55 In merito F. BAUSI, *Francesco da Castiglione fra umanesimo e teologia*, in *Interpres*, XI (1991), pp. 112-181, qui particolarmente p. 130 sg.; ID., *La «Vita Dominici» di Francesco da Castiglione. Contributo alla storia dell'agiografia umanistica*, in *Interpres*, XXV (2006), pp. 53-113, qui particolarmente pp.

successivo passaggio dal codice manoscritto del letterato fiorentino alla stampa del *martyrium Antonianum* per iniziativa di Leandro Alberti appare come l'ultimo tassello di una diffusione prepotente della figura e della testimonianza religiosa del nuovo martire⁵⁶. Anche i riscontri iconografici orientano verso questa interpretazione, perché se l'affresco di Antonio nella chiesuola di San Giuliano a Rubbianetta a Druento, risponde a una ordinaria diffusione del suo recente culto locale nell'ambito della diocesi torinese, la poco più tarda quanto raffinata rappresentazione del frate ripolano nella cosiddetta pala di Aquisgrana ne attesta una diffusione Oltralpe fino all'area germanica che riesce assai meno scontata. Inoltre si tratta in quest'ultimo caso di un trittico di committenza non strettamente domenicana quanto carmelitana per il convento di Colonia in anni in cui dal 1515 al 1520 a Rivoli si impianta un nuovo convento dell'Ordine del Monte Carmelo per iniziativa di Cirillo da Vinovo, che è probabilmente il vero tramite dell'esemplarità di Antonio presso i confratelli tedeschi⁵⁷.

La stessa raffigurazione nell'anta sinistra dell'*Aachener Altar* del beato Antonio da Rivoli accanto a santa Barbara, mentre la santa schiaccia l'infedele che brandisce inutilmente la scimitarra, e a san Sebastiano, rappresentato in eleganti foggie cavalleresche, esprime la volontà di rappresentare una chiesa militante da proporre come modello per le aristocrazie al tramonto del medioevo⁵⁸. Così nel ducato sabauda si promuovono le devozioni esemplari del duca Amedeo IX o del nobile Bernardo di Baden (Moncalieri)⁵⁹ mentre nell'ultimo quarto del XV secolo i duchi quali *defensores fidei* si vedono riconosciuta l'onorificenza del cappello e lo stocco conferiti dal papa⁶⁰.

L'orizzonte d'*Outremer* e della Terra Santa si dilata e si contrae a seconda delle ambizioni e delle frustrazioni dell'Occidente latino relegato negli spazi della

53-57. Si veda anche *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, curantibus Socii Bollandiani, I, Bruxelles, 1898-1899, p. 98.

56 LEANDRO ALBERTI, *De viris illustribus ordinis praedicatorum*, II, Bologna, in aedibus Hieronymi Platonis, 1517, ff. 59v-61v.

57 E. MONSIGNANO, *Bullarium Carmelitanum*, I, Romae, ex Typographia Georgi Plachi, 1715, p. 514.

58 L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Paris, 1958, p. 122.

59 «De Montecallerio solum de morte et miraculis. In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo quatercentesimo octuagesimo, indicione decimatercia, die decima quarta mensis marci. Nos Federicus de Saluciis, permissione divina et Sancte Sedis Appostolice gratia electus et confirmatus Carpentratensis, necnon Guillelmus Cacie, Sedis Appostolice prothonotarius, iurisutriusque doctor et archidiaconus Taurinensis ad perpetuam rei memoriam universis has presentes inspecturis notum facimus pariter et manifestum» (PARIS, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE, ms. Latin 4113, ff. 99r-100r). Seguono le dichiarazioni di scienza sul decesso e i miracoli *post mortem* del beato Bernardo su esplicita richiesta della famiglia del margravio di Baden. Il documento è autenticato dall'apposizione del sigillo del vescovo Federico.

60 Per una raffigurazione del duca sabauda che giustizia i valdesi esibendo gli attributi «de gladio et pileo a pontifice benedicto, in nocte Natalis Domini», cfr. *Imagines ducum Sabaudiae: ritratti, battaglie, imprese dei principi di Savoia nel manoscritto di Filiberto Pingone (1572)*, a cura di M.L. GATTULLO, Savigliano, 2009, p. 65.

propaganda fine a se stessa, ma l'ideale della crociata fa capolino brutalmente nelle stesse montagne tra Piemonte e Delfinato in termini desueti e violenti contro i valdesi⁶¹. L'inclinazione devozionale verso il beato ripolense è poi accresciuta dal rapporto diretto e corporeo nel sepolcro della chiesa domenicana, attorniato da ex voto e tabelle dipinte secondo le testimonianze raccolte dai Bollandisti e riscontrate in età tardorinascimentale⁶². La funzione taumaturgica e le manifestazioni gratulatorie sono verbalizzate dai notai nelle dichiarazioni di scienza dei fedeli miracolati, venendo raccolte espressamente per iniziativa degli stessi frati come usava. Tra esse una richiama la nostra attenzione. Il 28 dicembre 1469 nel chiostro domenicano in Rivoli, su invito del priore Bernardino Allani, un montanaro di Melezet nella valle di Bardonecchia, André Fournier, attesta di essere stato miracolato per intercessione del beato Antonio: soffriva di un deficit visivo da entrambi gli occhi ma particolarmente debilitante all'occhio destro coperto ormai da una benda protettiva. Affidatosi alla recente fama taumaturgica di Antonio ne testimonia la crescente devozione visitando il convento e la chiesa dei frati Predicatori allo sbocco della Val Dora dove il corpo antonino è ormai oggetto di pellegrinaggi ottenendo a suo dire la guarigione⁶³. Una testimonianza tra le tante, ma a cui è presente come teste al rogo il suo datore di lavoro Mathieu Rode, un imprenditore di Melezet attivo con la sua squadra di operai nei principali cantieri chiesastici e castellani della valle della Dora Riparia tardomedievale a cavaliere tra Quattro e Cinquecento⁶⁴.

L'infortunio del montanaro rinvia a uno degli incidenti sul lavoro più diffusi tra gli scalpellini e i marmorai per le schegge dei materiali che lavoravano. Non sarà dunque casuale che all'opificio dei Rode vada ascritta anche la *tumba marmorea* del sepolcro del beato Antonio commissionata da Bernardino Allani. Nel 1487 i montanari di Melezet, di cui i Rode sono il gruppo familiare non nobile più rappresentativo ed elitario, ottengono di staccarsi dalla cura di Bardonecchia e attivano una parrocchia autonoma: nel territorio della neonata parrocchia, al fondo della valle Stretta, in un ambiente severo e incontaminato si apre un percorso processionale che porta alla isolata e ardita cappella sulla cima del Monte Tabor a oltre 3000 metri di quota e che solo allora assunse quel nome così esotico nelle Alpi Cozie. La trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor rinvia a una riflessione teologica non ordinaria ne tanto meno semplificata a cui

61 G.G. MERLO, *Val Pragelato 1488. La crociata contro i valdesi: un episodio di una lunga storia*, Torre Pellice, 1988; BENEDETTI, *The Dauphiné*, pp. 447-448.

62 «Salendo alli colli vedesi Rivoli molto popolato castello, illustrato dal beato Antonio martire dell'ordine dei predicatori ucciso in Tunise per la fede de Gesù Christo» (*Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese*, Venezia, appresso Pietro de i Nicolini da Sabbio, 1551, p. 362v).

63 *Acta Sanctorum, Augusti*, p. 538.

64 Sui Rode, si veda G. GENTILE, *Documenti per la storia della cultura figurativa in valle di Susa*, in *Valle di Susa. Arte e storia*, pp. 54-56. Aggiungo che, nelle committenze nei castelli delfinali del re di Francia, i Rode sono altresì indicati come «alias de Ecclesia» per la loro prevalente e connotante attività nei cantieri chiesastici.

si sono dedicati, tra altri, i teologi domenicani fin dal XIII secolo con Ugo di Saint-Cher, Guerrico di Saint-Quentin, Alberto Magno e lo stesso Tommaso d'Aquino. Nella sesta cella del dormitorio al primo piano del convento di San Marco a Firenze il Beato Angelico frescò la Trasfigurazione in una delle sue opere più note. Non sappiamo se i Rode e i loro compaesani avessero piena contezza del significato mistico di quei rinvii così ardui e lontani. Certamente si accontentarono di avere la loro Terra Santa sull'uscio di casa.